

# L'Unità *due*

VENERDÌ 31 LUGLIO 1998

Il quotidiano inglese «The Guardian» scopre le origini dell'inventore della Pop Art e la storia della sua famiglia

Diceva di venire da McKeesport, Pennsylvania. Diceva di venire da Pittsburgh. Diceva che da piccolo aveva avuto il ballo di San Vito, aveva perso i capelli e non poteva scrivere. Diceva che prima degli undici anni aveva avuto tre esaurimenti nervosi, «sempre d'estate, non so perché». Ma diceva anche: «Preferisco rimanere un mistero, non do mai le mie generalità e ogni volta che me le chiedono le invento in modo diverso». Insomma, Andy Warhol raccontava un sacco di fandonie sulla sua infanzia. Di certo si sa che era nato nel 1930 (ma qualcuno dice 1928) da genitori cecoslovacchi emigrati in America. Il resto delle notizie sul suo conto, che l'inventore della Pop Art difondeva, era pura invenzione, «superficie», come la chiamava lui, l'unica cosa da guardare per conoscere Andy Warhol.

Un'intraprendente giornalista inglese, invece, non si è fermata alla superficie ed è partita sulle tracce della misteriosa biografia warholiana, in cerca delle sue radici. La strada intrapresa l'ha portata a Humenne, uno sperduto paesino della Ruthenia, altrettanto sperduta provincia della Slovacchia, al confine con Polonia e Ucraina. A Humenne Kate Connolly ha potuto scrivere per *The Guardian* la «versione definitiva» della storia recente della famiglia Warhol, ovvero Varchola, i genitori di Andy Warhol si chiamavano Andrej Varchola e Julia Zavačkova. I due si conobbero nel 1908 durante una mietitura e l'anno dopo si sposarono. Nel 1912, per paura di essere arruolato nell'esercito austro-ungarico, Andrej emigrò a Pittsburgh, dove suo fratello faceva il minatore. Nove anni più tardi, Julia riuscì a farsi prestare dal prete 180 dollari e prese la nave per raggiungere il marito. La coppia anglicizzò il cognome in Warhol. Il più giovane dei loro tre figli, Andrew, nacque sette anni dopo.

Warhol non fece mai menzione alla città d'origine dei suoi genitori, non risulta che fosse mai andato in Slovacchia.



Qui sotto Eva, la zia di Andy Warhol che considerava il lavoro del nipote opera di Satana. Nella foto grande, l'artista

I Varchola emigrarono in America da un paesino della Slovacchia dove si narra che l'artista andò solo una volta in grande segreto

## La zia di Warhol

**LA CUGINA** Helena racconta che sua madre Eva, sorella di Julia Varchola, tornò da New York piena di regali di Andy per la famiglia

Eppure a Humenne circola la leggenda che lui, negli anni Sessanta, fece almeno un viaggio in quella terra sperduta. Nel più assoluto segreto e circondato di guardie del corpo. A Humenne vige una sorta di culto per i Varchola, per il coraggio dimostrato nel lasciare tutto alle spalle e ricostruirsi il marito. La coppia anglicizzò il cognome in Warhol. Il più giovane dei loro tre figli, Andrew, nacque sette anni dopo.

Warhol non fece mai menzione alla città d'origine dei suoi genitori, non risulta che fosse mai andato in Slovacchia.

«MIAMAMMA mise quei bellissimi quadri di fiori e animali in soffitta ma poi, durante le pulizie di Pasqua, li buttò nel fiume»

gente di Mikova, che vive di luce riflessa il mito-Warhol, convinta della veridicità della storia, ha anche prodotto un «documento» a riprova della visita di Warhol in Ruthenia: una cartolina fotomontaggio che mostra l'artista in abiti da contadino mentre spinge una bicicletta su via Andy Warhol. Da tale maestro, tale omaggio.

Mitico è il racconto del ritorno di Eva dall'America. A metà degli anni Sessanta, infatti, la zia di Andy andò a trovare sua sorella Julia a New York. Helena ricorda chiaramente ciò che

la madre riportò a casa. E racconta a Kate Connolly: «Era carica di vestiti, scarpe e dipinti, e aveva un orologio d'oro nascosto fra i capelli. Tutti regali da parte di Andy. Mio fratello Vasil, però, ci proibì di appendere i suoi quadri alle pareti: non erano in linea con le immagini sacre di cui era piena casa nostra. Così quei bei dipinti coloratissimi, con fiori e animali, finirono in soffitta. Oggi noi abbiamo soltanto le due valigie di pelle nelle quali erano conservati perché qualche anno più tardi, durante le pulizie di primavera, Eva pensò

«CIDONÒ anche delle scarpe dipinte da lui: le usammo per fare giardinaggio. Non potevamo andare in paese con quelle»

che quelle tele prendessero troppo spazio. E le buttò nel fiume. Ogni tanto penso che se avessimo tenuto i quadri e li avessimo venduti più tardi, ora saremmo milionari!».

Tra i doni di Warhol non c'erano solo quadri, ma anche scarpe. «Mia mamma tirò fuori un paio di scarpe dalla valigia - è sempre Helena a raccontare -. Erano state decorate da Andrej, erano belle. Mia madre disse: «Che ci faccio con queste scarpe?» e le buttò nel secchio». Warhol inviò altre paia di scarpe. «Le usammo per fare giardinaggio. Non si pote-

va uscire in paese con quelle scarpe». E cosa raccontò la zia Eva a proposito di suo nipote? «Andrej mangia soltanto cibo preso da lattine - scriveva da New York ai figli -. Julia li riscalda su un fornello che non ha bisogno della legna. Non mangiano molto bene in America. E quello che mangiano esce sempre fuori da una grande scatola di metallo». Eva scriveva anche delle stranezze del nipote: «Sembra che non abbia mai visto il sole. Non è mai calmo. Sta sempre a fare qualcosa, sempre a telefonare a qualcuno o a portare in giro per casa una scatola piena di voci. Certamente il suo è un lavoro di Satana». Un giorno Eva rimase sola in casa e ne approfittò per curiosare nello studio di Warhol. Ma quello che trovò fu soltanto «un odore da vomito e dipinti, alcuni di donne nude, grandi come porte».

Eva racconta anche come sia stata importante l'influenza della madre Julia su Andy Warhol. Non solo per la sua devota religiosità: la famiglia Varchola era credente e bigotta, lo stesso Warhol andava in chiesa ogni domenica insieme alla madre (e si dice - ma è un'altra leggenda? - che le comprò persino una chiesa) e, scrive ancora Eva, pregava in casa insieme a loro. Ma ci sono al-

cuni passi delle lettere di Eva che aprono una luce anche sulle «manie» e sullo stile warholiani. Come questo: «Julia desidererebbe tanti nipoti da Andy. Dice spesso: «Vorrei avere un sacco di piccoli Andy, Andy, Andy, non sarebbe bellissimo?». Nota a Mikova, inoltre, è l'estro artistico di Julia Varchola. Uno schizzo di angelo che realizzò con la penna biro è stato riprodotto in un candeliere dal Museo Andy Warhol di Medzilaborce, il capoluogo della Ruthenia. Insieme alle opere del Varchola più famose, al museo sono esposti anche gli interventi con i colori che sua madre faceva sulle fotografie. Vi ricordano qualcosa?

Stefania Scateni

Un difetto in alcuni programmi di posta elettronica fa partire automaticamente i comandi killer

## Oddio, il virus. E l'America perde la testa

ROBERTO GIOVANNINI

ILVERO è proprio terrore che i nostri amici americani provano nei confronti dei virus informatici. Merita forse una piccola riflessione. Oggetti misteriosi quanto inquietanti, i virus, subdoli programmi ideati da menti diaboliche per seminare paura e caos nelle teste e negli «hard disk» dei milioni di computer-dotati. Da quando poi la Grande Rete, Internet, si è allargata sulla Terra, il pericolo virus è diventato ancora più minaccioso: basta poco, anche un atto semplice e «banale» come quello di ricevere la propria posta elettronica, ed ecco che le protezioni ideate a difesa del proprio computer vengono age-

volmente superate. Sono i «trojan horses», i cavalli di Troia: virus che si intrufolano nei computer sotto spoglie «lecite», e una volta penetrati all'interno delle difese iniziano a distruggere files, a far compiere azioni inconsulte e indesiderate al sistema. Addirittura, prendere il comando del computer, mandare messaggi di insulti in giro, copiare le parole chiave o il numero della carta di credito e spedirlo indietro all'ideatore del virus.

Rispetto a noi europei, e soprattutto a noi italiani, gli statunitensi sono certo assai più attenti alle questioni che attengono alla privacy e alla sicurezza delle informazioni tra-

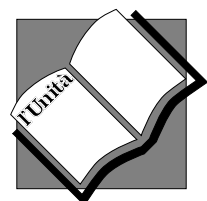
smesse via Internet. Per noi Internet è ancora un meraviglioso gioco magico, con la incredibile opportunità di dialogare in tempo reale con persone che sono dall'altra parte del pianeta; per gli americani, è diventato un grande business che muove miliardi e miliardi di dollari. Ed ecco dunque la reazione assolutamente eccezionale - si potrebbe dire persino spropositata, tenendo conto che è finita persino sulle prime pagine - alla notizia che alcuni ricercatori di una università finlandese hanno scoperto, spendendo solo mezz'ora del loro tempo, un difetto di sicurezza in alcuni dei più diffusi programmi di posta elettronica per

Windows 95 e Windows 98, usati da milioni di utenti: Outlook Express e Outlook 98 della Microsoft, e il gestore di posta contenuto nel browser della Netscape, Navigator. Il difetto, spiegano i ricercatori, consente di inviare alla vittima designata un messaggio contenente il virus. Ma differenza dei «soliti» cavalli di Troia, che per entrare in azione devono essere aperti o eseguiti dall'utente, stavolta il virus entra in azione, del tutto autonomamente, non appena arriva nella casella postale del malcapitato. O almeno, questo avviene a chi adotta Outlook 98.

Immediatamente la Microsoft si

è messa a studiare e mettere a disposizione degli utenti di questi programmi delle «patches» (delle correzioni software) in grado di eliminare questo difetto di sicurezza. La Netscape farà lo stesso nelle prossime settimane.

Insomma, un gran can can, decine di esperti al lavoro, spese. La cosa curiosa è che secondo gli addetti ai lavori fino a ieri non c'era alcuna prova che mai fosse stato scritto o tantomeno diffuso un virus in grado di sfruttare il «fatale» difetto di Netscape e Outlook. Certo, adesso che tutto il mondo ne è venuto a conoscenza, non c'è dubbio che i pirati provvederanno.



Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

Bene, bravi, bis.

I nostri più grandi successi di nuovo in edicola dal 25 luglio al 30 agosto

